

**LUIGI BROGGINI**

**SPARSI  
COME NERI FIORI**

Con due scritti  
di  
**VITTORIO SERENI**

**EDIZIONI DELLE ORE MILANO**

ammette un seguito, annulla il presente. Eccoci su una linea della Nord lungo « campi senza pane » all'epoca dell'occupazione nazista, su un treno arretrato nel tempo rispetto a noi di ora, eppure a sua volta rievocante se « geme anni di memorie », eccoci sulla piazza con l'arcivescovo benedicente mille soldati che vanno a morire... È raro che una finestra si apra sull'oggi: giusto il tempo di scorgere, proprio come in un altro tempo, e di accompagnare con lo sguardo per una volta portato all'esterno la coppia che gira l'angolo di via Solferino.

A prima vista il nuovo gruppo di versi di Luigi Broggin non si differenzia dall'altro che già conosciamo, in parte qui riprodotto: quello delle Due cipolline verdi, stampato nel '56. Solo, la disputa con l'esistenza sembra essersi fatta più acra, più radi gli incontri, più folta la siepe degli scomparsi. Si ripropone un interno parigino con De Pisis vivo e domestico; un sogno resuscita il pittore Del Bon un po' stralunato, tra luciferino e celestiale; e bisognerebbe lasciare aperta quella finestra per trattenere in vita qualche attimo ancora, l'amico Fiorenzo Tomea morto da tanti anni. In compenso (e altri anni sono nel frattempo passati da quegli incontri) ci imbattiamo in Montale che va al « Corriere », « ma non ci vediamo ». Lo stesso Corso Garibaldi, regno una volta goduto e sofferto ma posseduto, a suo tempo ritagliato da « questa città di mota / di vite morte di freddo sole », è invaso da una crescente estraneità, a poco a poco ci accorgiamo che non ci appartiene più; o piuttosto si consuma con noi, con le nostre e sue logore memorie « in una vita di vetro ». Si rasenta il rancore, l'invettiva. Ma attenzione, non è insofferenza verso il divenire e il mutamento, anche se a tratti può sembrare che lo sia. Broggin è uomo di contraddizioni e la sua violenza venata di gentilezza si appunta piuttosto alla fissità, al raggelamento di sé in se stesso, gli si rivolta contro:

Odio queste case  
e loro odiano me.  
Ci conosciamo da troppi anni...

Il tempo effettivo da cui muove ed entro cui si manifesta l'intermittente bisogno di parole scritte è da riportare a un'epoca anteriore, il dialogo è a tu per tu con un passato che si rigira su sé stesso, non

Quelli che ornano o tuttora ritengono di ornare la propria vita con la poesia, con lo scrivere poesie, pensano alla poesia come a un « valore »? Probabilmente non si pongono questa domanda e magari sta lì il loro punto di debolezza. Altri, certo più avvertiti, compiono il loro esercizio a partire dalla negazione che la poesia sia un valore: più precisamente, dal discorso del non-valore traggono il proprio valore e prestigio, riempiendo con l'esercizio stesso lo spazio reso libero da quella negazione.

Ho accennato a due atteggiamenti tra loro incompatibili — e naturalmente si tratta appena di schemi — per dire che Broggin, apparentemente più vicino al primo modo e costituzionalmente allergico al secondo, in realtà non rientra in nessuno dei due. Anche lui parte da uno spazio rimasto vuoto, ma è quello su cui gli anni, non i discorsi sulla crisi della poesia, hanno fatto piazza pulita: fin quando un fremito rimasto nell'aria e divenuto parola non ricomponga quel suo tempo arretrato. In questo senso Broggin non sembra lontano, fuori da ogni implicazione metafisica e di poetica, dalla condizione che aveva dettato al giovane Ungaretti questi versi: « Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavato è nella mia vita / come un abisso ».

Voglio dire che in Broggin lo scrivere versi viene in qualche modo prima della poesia e dopo la poesia. Cioè prima della vocazione presunta, della preoccupazione tecnica, dello stesso artigianato; dopo il patrimonio poetico costituito, dopo le poetiche consolidate, dopo

la frequentazione e la fruizione, dopo la corporazione. Non è come dire, o non lo è soltanto, che abbiamo a che fare con un solitario. Nemmeno con un irregolare. Parlare dei suoi versi come di schegge della sua scultura o di prolungamenti di suoi disegni sarebbe una scappatoia nemmeno elegante. Qui abbiamo delle tavole con intercalate parole. Inutile cercare affinità, un rapporto preciso tra i disegni e questi versi « sparsi come neri fiori ». Neppure si fanno da supporto reciproco. È ancora questione di spazi, più esattamente di intervalli, che si vogliono colmati. Mi è capitato di scrivere anni fa, sempre a proposito di Brogginì (e si vedano in coda al volume le righe riprese da quell'occasione): « L'operazione è in lui veramente la stessa, esprimersi, testimoniarsi, liberare quel di più che accerta la nostra vocazione per la gioia e che forse non avrebbe senso — o ne avrebbe tutt'altro — se fossimo non dico felici, ma uni in noi stessi, liberi davvero, persone e non personaggi ».

Non so quanto di tutto ciò — a parte la leggera enfasi che vi avverto ora e che ha spiegazioni emotive — si potrebbe ripetere oggi se non con segno mutato (un po' come per l'amato Corso Garibaldi, oggi assimilabile a un viso per metà rimasto immutato, sottoposto a una plastica facciale per l'altra metà). Appunto, i neri fiori; e la disposizione a riempire i vuoti piuttosto che a esprimere un di più. Ma insieme va subito notato il procedimento tutto istintivo e costante in Brogginì, per cui la constatazione di una scomparsa, il presupposto dell'assenza di qualcosa che è venuto meno, si traduce regolarmente nel suo contrario, nell'affermazione di un persistere, di un permanere, di una paradossalmente più viva presenza: di qui l'inatteso, un po' brusco « vi amo ancora » più gridato che detto alle apostrofate case che gli pareva di odiare, ricambiato, a furia di vederle di esserne visto.

Leggo:

Ali cadute nell'asfalto  
povere anime disabitate  
che di qui più non ripassano.

Altri versi di gioventù, questa volta di Pound, potrebbero fare da epigrafe a quanto Brogginì è venuto via via scrivendo: « Vuote sono

le strade di questa terra / Dove Jone / Un tempo camminava, e ora non cammina / Ma pare simile a persona appena partita ».

Una buona parte della poesia, o meglio dell'autodichiarantesi non-poesia che si è scritta in questi anni, un certo tipo di attenzione che le è stata dedicata, la progettazione su cui poggiava ponendosi come innovatrice hanno spostato sempre più l'interesse verso un campo che ci dichiara o ci trova estranei al primo contatto. Davvero — ci è capitato di dire — il gioco non ci riguarda più. Con tutto il rispetto per la brevettistica, ci è parso di assistere all'illustrazione e al confronto di più brevetti tra loro: al più prestigioso sarebbe toccata la produzione in serie. Ostinati nel dare credito alla forza di convinzione « sui generis » che proviene da un testo più che dalla sua motivazione, salvo dedicare a questa ogni attenzione in un secondo momento, avvertiamo d'altra parte il rischio dell'isolamento che viene da un eccesso di diffidenza verso qualunque filtro intellettuale. Sarà stato un torto di noi a noi stessi, ma direi anche che fosse inevitabile. Supponendo che tutto ciò sia alle spalle — e non è detto — non ci sembra lontano (tanto peggio per i poeti, tanto meglio per la poesia) il tempo di un rientro della poesia nella clandestinità o, per altro verso, del suo scivolare nell'anonimato. In quanto a Brogginì, non pensiamo di indicarlo a esempio per più o meno astratte alternative, tutt'altro. Ci limitiamo a distinguere il suo caso e a viverlo per quello che è: spoglio di ragioni preliminari e « operative », armato di nient'altro che di fosco scontento, di corrucciata pietà; eppure in grado, incredibilmente, di suscitare figure, passi e movenze, di accendere talvolta rapide estasi in una contrada deserta.

marzo '73

VITTORIO SERENI

Se qualcuno chiede di me  
digli che abito sul Corso  
dove i giorni  
sono ugualmente felici  
e le ragazze più belle.

Agosto 1931.



Isa la mia modella  
 mentre si toglie la veste rosa  
 parla della Gigliola.  
 « È una bugiarda...  
 e poi chi dice che è bella?  
 Se ha voluto trovare qualcuno  
 ha dovuto prendersi l'Alvaro.  
 Non ci voglio pensare  
 che per me può anche crepare ».

Con la mano  
 manda indietro i capelli  
 e come una regina  
 sale sul grande sgabello  
 dove comincia a posare.



*I cinque delle Brasche furono fucilati il 23 settembre 1944. Ordinata dal comando tedesco, l'esecuzione venne eseguita da un plotone di militi fascisti, i quali compiuto il massacro si onorarono (lo scrissero su di un cartello che piantarono in mezzo ai morti) di essere stati scelti dai camerati tedeschi come boia dei cinque partigiani. Le salme dei giovani restarono esposte nella piccola piazza per tutta la giornata e la notte del 24. Il corpo di Diego, l'ultimo a sinistra guardando la chiesa, cadde in avanti con le braccia aperte. Durante la notte una ragazza del paese, forse sperando di sorprendere il tedesco di guardia, tentò di raggiungere i corpi dei caduti. Una raffica di mitra la fulminò a pochi passi dal corpo di Diego. Era sua sorella. Venne trovata abbattuta sul dorso, il braccio teso nello spasimo supremo di un'offerta. Nella mano aveva serrato alcuni fiori.*

Tu non c'eri o Signore.

Vidi Rosa e Diego

i ragazzi delle Brasche.

Te non vidi o Signore.

Fili d'erba di sangue.

Macchie di uccelli nel cielo

Nuvole di piombo.

Rosso vivo di fiori.

Riverbero di morte.

Te non vidi o Signore.

Vidi Rosa e Diego

gli assassini delle Brasche.

Tu non c'eri o Signore.



*Viene qui riportata la nota scritta da Sereni nel '57 in occasione di una mostra di disegni di Brogginì per la galleria d'arte «L'Annunciata» e a commento del volumetto Due cipolline verdi (con una nota di Alfonso Gatto; Edizioni del Milione, 1956).*

*Leggo non appena giunte — fatto sempre più raro — queste venti poesie di Brogginì. Ne sono lietamente sorpreso. Le rileggo e mi toccano. Perché si tratta d'un vecchio amico, che pure vedo sì e no due volte in un anno? Certo anche questo ha il suo peso. Ma difficilmente, non per una questione di gusto, gli perdonerò quel titolo delle cipolline. Scontroso com'è, svia alquanto dalla sostanza del libro e la limita, ha l'aria di una giustificazione non richiesta o piuttosto di una discolpa. Chi ha scritto, del glicine superstita d'un tempo generoso:*

attorcigliata disperazione  
sulla faccia spietata  
di una nuova casa

*chi ha scritto queste parole, è autorizzato a fregiarsi d'altro emblema che non di cipolline verdi. Penso ai nostri rari e fugacissimi incontri da più di un decennio a questa parte e mi vien fatto di associarli a queste poche liriche. Poche e rapide, eppure coprono un così lungo giro di anni. Toglino una di sfondo fiorentino, un'altra di sfondo romano, toglino l'accento all'incontro parigino con De Pisis, il resto è milanesissimo corso Garibaldi e dintorni. Ma col senso d'un viaggio nel tempo, coi suoi attimi lampanti e memorabili; e la vertigine dell'essere portati via e rimanere, di cui Ungaretti aveva cantato. Una inquieta fedeltà, vorrei dire, una brulicante pazienza, tutte spese nello spazio tra le pomeridiane Tre Marie o il Savini serale d'una volta e la diletta contrada di sempre.*

*Mi è difficile pensare questi versi in termini letterari e critici, anche se ciò si deve sempre fare, alla fine. È che sembrano non averne bisogno. A dispetto di una metrica approssimativa, in pochi segni ti impongono una storia, con una nettezza e una capacità d'incidere nel ricordo che non sono riferibili soltanto alla scarsa*

*mole. Il prestito letterario, le poche volte che c'è, è un semplice puntello a una cosa da dire, liricamente importante, proprio uscita dal cuore. Appunto per Brogginì vorrei parlare di estremismo del cuore cui non corrisponde, su questo piano della poesia e forse nemmeno su altri piani, un estremismo formale. Perché il primo basta a sè stesso e al resto e assolve in pieno a quelle veci cui troppo spesso il secondo — ed è naturale — non adempie.*

*Ecco qui uno dei grossi meriti di Brogginì come artista: solitario per questo, esemplare per questo in un ambiente dove gli estremismi sono troppo spesso fumisteria e orpello commerciabile. Raramente ho visto un così riuscito impasto di gentilezza e violenza. Parlo qui di tutto Brogginì, artista e uomo. Nei versi la violenza rimane sullo sfondo, ma si sente che arma la gentilezza.*

*Più ancora mi piace in lui la nessuna fretta apparente di fare sovrapposta a una reale ansia d'esprimersi. Amo questi artisti che sembrano non far conto degli anni e ne sono segretamente angosciati, che vivono come se non di una ma di due o tre vite si trovassero a disporre, pur sapendo troppo, troppo bene — e qui sta il guaio — che di una e di una soltanto dispongono.*

*Inutile per Brogginì cercare sottili raffronti tra il suo scolpire, modellare e disegnare e scrivere versi. L'operazione è in lui veramente la stessa, esprimersi, testimoniarsi, liberare quel di più che accerta la nostra vocazione per la gioia e che forse non avrebbe senso — o ne avrebbe tutt'altro — se fossimo non dico felici, ma uni in noi stessi, liberi davvero, persone e non personaggi. O, se proprio l'operazione non è la stessa, e prescindendo dai risultati specifici, la stessa invariabilmente, e invariabilmente seria, è la posizione che assume nell'esistenza dell'artista nostro amico.*

*Quando uno che fino a ieri conoscevi sotto tutt'altra qualifica, si rivela per uno che in segreto e per anni ha coltivato lo stesso, segreto o no, mestiere tuo, un moto di stizza può anche assalirti. Pensi che hai un collega in più e un disinteressato lettore in meno. Più dell'intrusione impensata, è la perdita che ti brucia. Come si va divarando il tuo già modesto pubblico... Con Brogginì non è stato così.*

Anni, anni e anni fa ormai, ci si era trovati insieme in ben più di due a coltivare, ognuno a suo modo, l'illusione dell'arte. Si stava assieme in un'isola e lo si sapeva appena; ma ciò confortava e dava calore, pareva di stringere da presso il cuore della città. Ne eravamo, anzi, una parte? Troppo facile, e l'isola doveva rivelarsi tale e, come giusto, dissolversi. O scindersi, se mai, colpevolmente, in altre più piccole e distanti? È incredibile che esista a volte un così gran braccio di mare tra via Scarlatti o via Macchi e corso Garibaldi. Questi versi sono giunti come messaggi insperati e in bel senso eloquenti. Propongono appunto una storia, il passaggio dall'illusorio possesso all'aspro confronto di una irriducibile ma appassionata solitudine con lo sterminato imprendibile cuore di una città. Che è poi il fisico emblema della nostra ansia verso l'immagine di noi e del nostro tempo, attorno a cui, assieme e disgiunti, sapendolo o no, si lavora. Forse il segno più patetico, seppure non il più liricamente persuasivo, del trapasso dall'uno all'altro ciclo è in questa epigrafe che è anche una dedica:

Anche se non hai conosciuto  
Berto Fasan prega per lui.  
La sua anima è sul Corso  
dove il suo corpo  
venne fucilato  
il ventidue maggio  
millenovecentoquarantaquattro.

Caro Gigi, eccomi ora incamminato in questo tuo Corso, un sabato mattina, una di queste mattine torrenziali di dopo l'atomica. Sono stato per la prima volta, in tanti anni che ti conosco, nella polvere del tuo studio. Mi dico: chi non sa quant'è bello questo corso non sa fino in fondo quanto è bella Milano; chi pensa di amare Milano non l'ama davvero se non ama questo corso. Mi dico questo e nel dirlo dentro uno scroscio di pioggia in questa ora avanzata del secolo mi par di cogliere il segno decisivo, la prova estrema d'un lungo e difficile amore. Questione di vedere, o di non vedere, con te « la luce nelle pietre », di non lasciarsi, come tu scongiuri, « sorprendere dalla gelida notte ».

VITTORIO SERENI

